

La crisi e il futuro del nostro modello di sviluppo

(Mauro Magatti)

Crisi come perdita di rapporto con il reale

1. Di fronte ad una crisi di rapidità e intensità inaspettate, la tesi secondo la quale il crollo dei mercati finanziari sarebbe da attribuirsi agli illeciti di un gruppo di manager attratti dalla prospettiva di facili guadagni appare ormai del tutto inadeguata.

A “deviare” - per riprendere l’espressione usata dal Ministro Tremonti¹ - non è stato un gruppo di malaffare che avrebbe espugnato Wall Street, ma un intero modello di sviluppo o, per meglio dire, quello “spirito del capitalismo”² che - affermatosi come nuova ortodossia - ha, negli anni, raggiunto le sue conseguenze più estreme. A teorizzare le pratiche che oggi vengono condannate ci sono stati premi nobel, grandi manager, politici di primo piano, per non dir nulla della presidenza della FED, di gran lunga l’istituzione più importante dell’intera architettura americana. Altrove ho parlato di “capitalismo tecno-nichilista”³ come di un sistema che, sfruttando la sistematica separazione tra le funzioni e i significati, si è progressivamente affermato quale modello di riferimento nel corso degli ultimi due decenni. E come negli anni ’70 - con la crisi fiscale dello stato, l’esplosione della soggettività, l’ingovernabilità degli apparati burocratici - sono affiorati i problemi dello statalismo, così la crisi nella quale siamo immersi (per limitarci solo a quella economico-finanziaria) mette a nudo le contraddizioni derivanti dall’eccesso di “mercatismo”.

Come allora, ci troviamo di fronte ad una crisi di crescita: se gli anni ’70 hanno messo a nudo l’esaurimento del modello che aveva permesso vent’anni di sviluppo iniziato nel secondo dopoguerra, così la crisi finanziaria dell’autunno 2008 porta in superficie l’urgenza di correggere il modello capitalistico che si è imposto negli ultimi vent’anni. Ciò non significa affatto pensare che siamo alla vigilia di cambiamenti epocali, ma che,

¹ Ripetuta più volte e riaffermata nel discorso di inaugurazione dell’anno accademico 2008-9 dell’università cattolica di Milano

² Per riprendere la nota espressione usata da J.L. Boltanski e E. Chiappello, in *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris, 1999

³ Si veda *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009

più modestamente, da questa crisi prenderanno avvio movimenti profondi che porteranno - lentamente e faticosamente - ad una revisione di un tale modello.

In tale prospettiva, la crisi non è riducibile ad una questione di tipo tecnico: per quanto non possa essere compresa trascurando tale dimensione, la sua origine e la sua natura sono molte diverse.

2. Quanto accaduto può essere spiegato ricorrendo ad una similitudine. Per fare la maionese occorre sbattere il tuorlo dell'uovo in modo da farne aumentare il volume aumenta facendovi entrare aria. Ma, come tutti coloro che hanno provato, la miscela che, in questo modo si viene a formare, ha la caratteristica di essere altamente instabile. Basta poco e la maionese "impazzisce".

In effetti, lo sviluppo del sistema finanziario degli ultimi 30anni ha reso possibile uno straordinario aumento del volume delle risorse disponibili su scala globale: mediante l'introduzione di strumenti tecnici sempre più raffinati, non solo è aumentata vorticosamente la velocità degli scambi finanziari, ma è cresciuto anche, su scala planetaria, il volume complessivo delle risorse disponibili. E' stato grazie a questo movimento che ciò che abbiamo chiamato globalizzazione ha potuto sostenersi. Proprio quella innovazione finanziaria, di cui oggi vediamo l'inconsistenza, è stata uno degli ingredienti dello sviluppo economico globale degli ultimi due decenni.

3. Il sistema ha funzionato molto bene per diversi anni e la sua crisi - come quando la maionese impazzisce - è probabilmente dovuta a errori e esagerazioni che avrebbero potuto essere evitate. Ma il punto su cui conviene soffermarsi è un altro.

Il problema è che, come la nostra maionese, l'architettura finanziaria su cui tale sistema si basava era estremamente precaria. E nonostante molti osservatori ne abbiano sottolineato la vulnerabilità, poco o niente è stato fatto.

La ragione sta nel fatto che "il regime di giustificazione" di un tale modello si è basato sulla combinazione tra un discorso di tipo tecnico e una visione iperindividualizzata dell'essere umano. Il sistema, cioè, si è affermato ed è cresciuto perché "funzionava" e perché, nel contempo, era in grado di espandere la libertà individuale. L'edificazione di un tale sistema è stato un processo piuttosto lungo. Ma, alla fine, esso si è imposto, sbaragliando le visioni economiche concorrenti.

Ciò è avvenuto mediante la sistematica rimozione di una serie di restrizioni la cui origine risaliva all'epoca del new deal e, più in generale, alla revisione - fino al completo abbandono - del pensiero economico operato da J.M. Keynes⁴.

4. A lungo andare, questo regime di giustificazione e le pratiche che esso ha legittimato hanno provocato una crescente separazione tra l'economia e la realtà.

In primo luogo, nell'agire economico - così come in altri campi della vita sociale - si è insediata la convinzione dell'assenza di limiti all'agire umano. O meglio, che sistemi tecnici sufficientemente potenti potessero ampliare indefinitamente la libertà d'azione individuale - che nello specifico si è tradotta in aumento esponenziale dei rendimenti finanziari. Concretamente, attraverso i famigerati bonus ai top manager, chi ha diretto il capitalismo globale era la prova vivente del fatto che i guadagni potessero aumentare ad una velocità che, secondo i parametri dell'economia tradizionale, non sarebbero stati nemmeno immaginabili. Nel momento in cui rendeva il 100 o il 200%, l'attività finanziaria ha di fatto preso il posto di quella reale.

In secondo luogo, nel capitalismo tecno-nichilista, l'economia ha perso qualunque scopo sociale: il modello presupponeva, infatti, che la giustizia sociale e la cura della persona si realizzassero per mero effetto secondario. In gergo ciclistico, il "plotone" avrebbe seguito, grazie all'effetto di trascinamento generato dalla fuga in avanti del drappello di testa. E in un certo senso così è stato: come mi ha ricordato uno dei principali manager di una grande banca italiana, la stessa globalizzazione non avrebbe potuto darsi e centinaia di milioni di persone non avrebbero avuto accesso ad un livello di benessere superiore senza gli strumenti che oggi chiamiamo "tossici". Il che è senz'altro vero, salvo mettere tra parentesi gli inevitabili "costi umani" che l'accelerazione impressa dal capitalismo tecno-nichilista ha comportato su individui e comunità⁵. L'abissale distanza tra Wall Street - dove la crisi è scoppiata - e il resto mondo è stata l'incarnazione della perdita di rapporto con la realtà: i top manager che hanno occupato le posizioni di potere nelle grandi banche di investimento non avevano più alcun contatto con la vita concreta della vita delle persone e delle

⁴ Come accennato, il modello di finanziario degli ultimi decenni ha goduto dell'imprimatur della FED americana, che, sotto la gestione Alan Greenspan, non lo ha solo accettato benevolmente, ma lo ha anche attivamente sostenuto. Non si deve dimenticare che, negli ultimi vent'anni, proprio quelle banche d'affari che sono state l'epicentro del terremoto finanziario sono state considerate la punta di diamante del capitalismo globale

⁵ Su cui ha scritto tra gli altri Z. Bauman, Vite di scarto, Laterza, Bari, 2006

comunità, nemmeno attraverso il conflitto sociale (come accadeva ancora nell'era industriale).

In terzo luogo, la separazione dalla realtà si è manifestata nell'exasperazione della velocità della crescita. Per reggere, un modello che si prefiggeva di stimolare, per poi soddisfare, la volontà di potenza individuale, aveva bisogno di accelerare sempre più rapidamente. L'accelerazione della crescita si traduceva poi in quella delle vite individuali, quasi sopraffatte dal dinamismo parossistico del capitalismo tecno-nichilista. Tale effetto è icasticamente mostrato dalla trimestralizzazione dei periodi di rendicontazione dell'attività economica delle grandi banche d'affari cadute poi in disgrazia, talmente rapido era il tempo in cui era possibile ottenere enormi dividendi. Velocità che poi si è trasformata in un boomerang, dato che i tracolli a cui abbiamo assistito sono stati anch'essi tanto violenti quanto rapidi: il bilancio di aprile 2008 della Lehman Brothers era in attivo di svariati miliardi e nel giro di 5 mesi si è arrivati al fallimento!

Per assecondare questa esigenza di mantenere alta la velocità della crescita è stato anche necessario inglobare anche il futuro. L'idea di spingere il consumo a debito e, soprattutto, di rendere il debito merce vendibile - trasformando in attiva una posta passiva! - ha rappresentato - insieme con l'espansione planetaria - uno dei terreni parossisticamente esplorati e sfruttati per alimentare la crescita.

Soggiacente a tutto ciò riposava la convinzione la realtà potesse coincidere con ciò che i sistemi tecnici sono in grado di "far esistere": il che concretamente ha significato che il ricorso all'indebitamento sistematico potesse permettere di introiettare il futuro nel presente, scaricando i costi (lasciati indeterminati) sulle generazioni successive. Ma, al di là dell'ambito finanziario, lo stesso atteggiamento lo si ritrova nelle tematiche ambientali, laddove i ripetuti annunci sul degrado degli equilibri planetari non riescono a rendere sostenibili politiche che comportino costi immediati a livello individuale.

5. Una tale prospettiva si è spinta fino al punto in cui ogni riferimento al "senso" - cioè qualunque valutazione extratecnica (di ordine sociale, politico o morale) su quello che si fa - è stato rimosso. Ciò spiega come mai, negli ultimi due decenni, la crescita economica abbia avuto come unico obiettivo quello di un aumento indiscriminato delle

opportunità individuali, a prescindere da qualunque altra considerazione. Nell'ipotesi che tale aumento delle opportunità costituisse un bene in sé, da perseguire comunque.

Solo così si può spiegare la diffusione di pratiche che appaiono (ex post) palesemente contrarie alla ragionevolezza. Ad esempio, quando si concede un prestito, occorre tenere presente che prima o poi il debitore sarà chiamato a ripianarlo. Cosa che, negli ultimi anni, non è più avvenuta.

Su questa china, lo sganciamento dell'economia dalla realtà è proceduto rapidamente, al di là dell'immaginabile, conseguenza del senso di euforica onnipotenza che gli eventi degli ultimi due decenni favorito - a partire dalla caduta del Muro e dall'ingresso nell'era della globalizzazione.

Tutto ciò ha determinato un'eterogeneità dei fini, con il profitto che, da mezzo e misura dell'efficienza economica si è imposto come fine in se stesso.

L'effetto dimostrativo di un tale modello finanziario è stato enorme, al punto che si può dire che la patologia finanziaria di cui stiamo sopportando le conseguenze rappresenta uno dei casi più puri di quell' "immaginario della libertà" che si è progressivamente sviluppato negli ultimi vent'anni nei paesi avanzati.

Non volendo fare i conti con il significato delle azioni e spingendo l'acceleratore dal lato del desiderio reso godimento, nel capitalismo tecno-nichilista il messaggio è ossessivamente divenuto sempre lo stesso: per crescere occorre potenziare il desiderio individuale che è l'energia inesauribile in grado di alimentare indefinitamente lo sviluppo. Il posto di qualunque significato collettivo è stato così preso dal potenziamento del desiderio individuale, la cui evocazione ha fornito l'energia necessaria a sostenere l'intero processo di sviluppo.

Se si rimane all'interno di tale prospettiva, per uscire dalla crisi l'unico problema che occorre risolvere è il ristabilimento delle condizioni di fiducia in modo da tornare, il più rapidamente possibile, a investire e consumare. Il che è senz'altro tecnicamente vero, salvo evitare di porsi domande sugli sbocchi futuri di un tale evoluzione.

Una strada diversa è ritenere che l'origine della crisi vada ricercata nella contraddizione in cui rimane prigioniero il modello di sviluppo degli ultimi anni via via che esso raggiunge i suoi traguardi: diventando sempre più autoreferenziale e convinto

della sua onnipotenza, esso ha finito per rimuovere interi pezzi della realtà. La crisi non fa altro che rendere manifesto alcuni dei problemi impliciti in tale modello.

Oltre l'emergenza, sul modello di sviluppo

6. Con il crollo repentino del volume delle risorse disponibili, la crisi finanziaria fa riemergere una parte dimenticata della realtà. Il crack finanziario è stato di ampiezza tale da rendere inevitabile il trasferimento dei suoi effetti all'economia reale, con una riduzione della ricchezza complessiva disponibile su scala globale. Gli ultimi segnali sembrano far pensare che il crollo si sia arrestato, il che ha spinto a sostenere che possiamo sperare di riuscire a scampare all'apocalisse. Il che è, per fortuna, probabilmente vero. Ma, detto questo, ciò non toglie che le conseguenze di quello che è successo segneranno profondamente gli anni a venire.

Come ha capito già da molti anni U. Beck⁶, nel dispiegare la sua potenza, il CTN ci espone a enormi rischi. E, in effetti, che un tale modello di sviluppo, rinunciando ad ogni ricomposizione di senso, fosse un sistema esposto a grandi rischi - proprio perché raggiunge livelli di complessità sistemica mai visti - lo dimostra la storia di questo primo decennio del XXI secolo: dalle torri gemelle alla crisi finanziaria, passando per i focolai di grandi epidemie globali, la diffusione impressionante della criminalità, il disastro ambientale, l'aumento della percezione di insicurezza, ci troviamo immersi in un mondo dove, a fronte di una dimensione dei fenomeni sempre più grande, non disponiamo di livelli e strumenti di governo pertinenti.

Nel caso della crisi finanziaria, è come se il mondo fosse stato colpito da un grave infarto. In una tale situazione, la prima preoccupazione è, ovviamente, quella di sopravvivere. E, in effetti, l'intervento d'urgenza delle autorità nazionali di questi ultimi mesi ha avuto - e ha ancora - proprio questo obiettivo: quando la crisi è acuta, il problema è usare i farmaci giusti; non c'è posto per nessun'altra considerazione.

Per fortuna, la paura è stata così grande da consigliare a tutti prudenza. Il che ha favorito il coordinamento delle azioni e la definizione di alcuni interventi globali. In

⁶ U. Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma, 1999

particolare, l'insperato successo dell'ultimo G20 ha rappresentato un momento di grazia che ha certamente aiutato a tirare un respiro di sollievo all'intero pianeta.

7. Ma, ammesso e non concesso che possa essere considerata superata, la fase acuta altro non è che l'anticamera di un periodo - più o meno lungo - di convalescenza nel quale è fondamentale riconoscere che non si può più tornare quelli di prima. Pretendere il contrario, far finta che non è successo niente, tornare a vivere esattamente nello stesso modo, è una reazione comprensibile, umanissima, ma, molto spesso, sbagliata e, per giunta, molto rischiosa.

Come dice il proverbio, non tutto il male viene per nuocere. Potrebbe essere, infatti, che proprio l'impossibilità di continuare a essere quelli di prima possa alla fine rivelarsi un vantaggio. Forse, attraverso le limitazioni che la crisi sta imponendo può diventare possibile recuperare dimensioni dimenticate o scoprire di avere qualità che non conoscevamo. Come dopo un infarto, per affrontare quello che la crisi sta provocando è probabilmente utile tenere presente che ci vorranno anni per riassorbire i costi umani e sociali che lo sconquasso ha provocato e che se ne uscirà solo grazie ad un pensiero e un'azione innovativi, soprattutto per quanto riguarda la transizione individuo-istituzione.

Nel medio termine, la soluzione della crisi non è semplicemente di tipo tecnico. O per meglio dire, ciò di cui c'è bisogno è di una tecnica che esprima una nuova visione culturale e una rinnovata logica istituzionale. Volendo risalire alla radice, la questione è, in ultima istanza, antropologica, perché la tecnica - compreso l'ambito economico e finanziario - ha fatto enormi passi in avanti nell'ultimo scorcio di secolo senza che il nostro pensiero (e le nostre pratiche) siano ancora in grado di governarli.

8. Tali mutamenti, associati alla cultura prevalente e alle trasformazioni istituzionali che li hanno reso possibili, hanno favorito il formarsi di una concezione unilaterale della libertà, che - pensandosi come assoluta - ha finito per essere "immaginaria". A ben guardare, se si prova ad apprendere la lezione che la crisi prova a darci, il problema che abbiamo di fronte consiste nel ri-costruire una relazione rispettosa della realtà, vista come un limite alla nostra volontà di potenza (come desiderio e come tecnica). Ciò concretamente significa abbandonare l'idea secondo la quale tutto ciò che viene creato dall'azione umana è, di per sé, legittimo.

Nella realtà, le cose non stanno così, perché le forme sociali nascono e hanno sempre a che fare con il risorgente problema di gestire un limite. Che deve essere mobile e negoziabile fin che si vuole, ma che pure va rispettato.

Limitandoci in questa sede ai temi economici, era stata questa, a ben guardare, la grande lezione di Keynes dopo la grande depressione. In sostanza, Keynes aveva sostenuto che l'economia (ma dovremmo dire lo stesso della tecnica in generale) ha un difetto fondamentale: nell'inseguire la massimizzazione del profitto, essa tende a darsi perdendo il proprio rapporto con il reale. La tecnica è uno strumento prezioso, una straordinaria benedizione, ma si deve stare sempre attenti alla sua implicita pretesa di organizzare l'intera nostra esistenza. Nel caso del mercato, Keynes aveva bene in mente la radice del problema che egli chiamava "il feticcio della liquidità", e cioè la fatale preferenza del sistema finanziario (che è indispensabile per lo sviluppo) per il profitto di breve termine. Quando tale tendenza riesce ad avere uno spazio troppo grande, le conseguenze possono essere devastanti, perché l'economia non serve più gli scopi sociali per i quali nasce. In questo caso, l'economia può addirittura diventare una macchina che distrugge la socialità.

Avendo in mente questo problema, Keynes progettò un'architettura complessa - sul piano nazionale e internazionale - che doveva servire per fare in modo che l'economia venisse protetta da questo rischio. Gli accordi di Bretton Woods del 1944 e le regole della politica economica basata su tassazione e spesa pubblica - sul cui fondamento nacque il welfare state - furono esattamente questo: sulle sue basi, si rese possibile lo sviluppo solido dei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Ma è chiaro che, in questo modo, ciò che si faceva era porre un limite alla crescita: la crescita economica è un bene, un valore importante, ma non può essere perseguito a qualunque costo e in qualunque modo. Non si tratta semplicemente di pattuire delle regole. Le regole, infatti, definiscono il rapporto con il reale. Cioè con il valore sociale dell'economia. I sistemi politici nazionali, nel quadro di una cornice internazionali, erano i soggetti sulla cui autorità si fondava la possibilità stessa di sostenere tali limiti.

Pensiamo al caso del lavoro. La regolazione del lavoro degli anni '50 e '60 serviva esattamente a legare la crescita economica allo sviluppo sociale, nella convinzione che, senza tale nesso, lo sviluppo economico finisce per basarsi su false premesse. Ciò che è

accaduto negli ultimi decenni è, invece, andato esattamente nella direzione opposta e la degradazione del lavoro a semplice merce – sulla base di ben note considerazioni di ordine tecnico - ha finito per determinare una situazione nella quale per buona parte della popolazione il lavoro ha perso qualunque valore di integrazione sociale.

In questo senso, si può dire che il modello keynesiano assumeva che una crescita stabile necessita di uno sviluppo sociale complessivo e che la migliore garanzia per una crescita economica di medio-lungo termine è dato dallo sviluppo sociale. Il che concretamente ha significato accettare un ritmo di crescita meno rapido ma più solido e solidale.

Ora il problema non è tornare a quel modello – ormai largamente superato proprio dalla dinamica della globalizzazione. Nel quadro attuale, un tale ritorno si tradurrebbe immediatamente in pratiche di tipo protezionistico, con conseguenze incalcolabili. Le condizioni storiche oggi sono del tutto diverse da quelle del dopoguerra. Ma, detto questo, logicamente la questione è la stessa: il problema infatti, oggi come allora, è quello di ricreare delle condizioni istituzionali che fissino i limiti della crescita e chiariscano le sue fondamenta sociali.

9. Da questo punto di vista, il tempo che stiamo attraversando è portatore di una straordinaria opportunità. La crisi, infatti, riorganizza l'agenda della nostra vita personale e collettiva, costringendoci a confrontarci con il problema della gestione dei costi umani e sociali che essa produce e, più in generale, della definizione di una nuova relazione tra economia e società. In fondo, essa costituisce un nuovo forte campanello d'allarme che permette di cogliere le contraddizioni del modello di sviluppo che si è affermato negli ultimi vent'anni. Da questo punto di vista, essa costringe alla ricerca di un pensiero nuovo.

Se la questione sociale e quelle legate al senso riproposte dalla crisi non dovessero venire recuperate, ciò che ci dobbiamo aspettare è un incattivimento dei rapporti sociali, con la radicalizzazione delle disuguaglianze (già significativamente aumentate negli ultimi vent'anni) e dei rischi globali.

A differenza del passato, però, la soluzione di cui abbiamo bisogno non va cercata con riferimento solo al piano nazionale. Proprio l'avvenuta globalizzazione fa sì che una crisi delle dimensioni di quella che c'è stata comporti la costruzione di nuovi assetti

culturali e istituzionali. E' nel momento in cui il peggio è alle spalle che il rischio dello scaricabarile e del protezionismo diventa imminente.

10. Sul piano macro (globale), gli esperti insistono su una duplice questione: l'urgenza di avviare un piano di sostegno della spesa e la necessità dell'introduzione di nuove regole per i rapporti finanziari. Entrambe questi obiettivi sono opportuni, ma hanno bisogno del ristabilimento di una qualche nuova relazione tra la sovranità e il mercato, la quale a sua volta rinvia a temi più generali legati al senso dello sviluppo. Il problema è che non c'è coincidenza tra la natura della sovranità esistente - fondamentalmente statale - e lo spazio che va regolato - di natura globale (o quasi): quale autorità può prendere il posto dello stato sovrano nel fissare e reggere il nuovo limite che viene creato? Bretton Woods ha funzionato e retto per quasi quarant'anni perché è stato un corollario della seconda guerra mondiale dettato dai vincitori.

Negli ultimi mesi, sono emersi alcuni segnali di speranza circa la possibilità di arrivare a nuovi modelli di governance. In particolare, il G-20 tenutosi nel marzo 2009 è stato un passaggio importante: l'idea che si intravede nella decisione finale è una sorta di piano Marshall globale per sostenere lo sviluppo mondiale, soprattutto dei paesi del terzo mondo. Andare in questa direzione sarebbe importante, ma la strada intrapresa pone una serie di questioni: ad esempio, a parte il sostegno della domanda, quali sono le riforme sociali (e non più finanziarie, come venivano imposte dal FMI negli anni '80 e '90) che devono essere avviate per sostenere stabilmente lo sviluppo di questi paesi? E, superata la paura del crollo, le opinioni pubbliche dei paesi ricchi continueranno a sostenere un'idea di questo tipo? Il problema è che, in quel momento, a sostenere una decisione di quel tipo ha giocato, oltre alla leadership di Obama, il fatto che tutti i paesi si sono resi conto che poteva ancora valere la pena di provare a giocare la carta della cooperazione. Ma rimane aperta la questione della conferma di tale disponibilità.

Nel concreto, nei prossimi anni, la questione sarà quella di verificare l'esistenza di interessi sufficientemente convergenti per costruire un sistema di governance globale relativamente stabile oppure se, per arrivarci, sarà necessario passare attraverso un qualche livello di conflitto - a seguito del quale si venga a determinare un vincitore in grado di dettare le sue regole. Non si deve dimenticare che Bretton Woods è stata uno dei prodotti della seconda guerra mondiale, quando le potenze vincitrici dettarono il nuovo sistema di regole.

11 Oltre alle capacità e alla lungimiranza dei leader, una soluzione positiva è molto legata al ruolo che giocheranno le opinioni pubbliche, sostenendo o meno le iniziative più intelligenti proposte dalle elites. Per questo, non sarà possibile sostenere alcuna soluzione sul piano macro-globale senza una forte azione riformatrice sul quello micro: nessuna politica internazionale reggerà senza il sostegno da parte delle opinioni pubbliche interne, le quali, a loro volta, tenderanno a rispondere a quanto vedranno accadere attorno a loro. Tralasciano le tattiche di mero galleggiamento - quelle che semplicemente sperano che la crisi non sia poi così grave, che ci si possa riprendere presto e che tutto tornerà come prima gestendo, o al più reprimendo, i gruppi sociali destinati a sopportare i costi più alti della transizione - la sfida toccherà il ristabilimento di una nuova logica dello sviluppo che rinunci allo sfruttamento infinito del desiderio reso godimento, assumendosi la responsabilità di orientare una tale energia per sostenere/riprodurre/rigenerare le basi della socialità.

Anche su questo secondo piano, dunque, la crisi pone questioni di vasta portata. Al fondo, l'interrogativo attorno a cui ci si dovrà interrogare concerne l'eventuale emergenza di "nuovo immaginario della libertà" in grado di decentrare l'ossessione del desiderio individuale e di reintrodurre, anche se in forma del tutto nuova, una dimensione "sociale" e "di senso".

Si tratta, in ultima istanza, di costruire una strada che eviti le due derive opposte a cui siamo esposti: da un lato quella individualistica, che pensa il sé come un atomo indipendente e senza legami, in preda solo al suo desiderio, e dall'altro quella collettivistica, che tende continuamente a riproporsi nella forma di fondamentalismi più o meno mascherati: religiosi, etnici, territoriali.

La strada, invece, è quella di riconoscere la centralità delle due dimensioni negate dal capitalismo tecno-nichilista, quella relazionale e quella del senso.

Per fare emergere questo nuovo immaginario ci vorrà tempo, ci vorranno nuovi soggetti sociali., ci sarà bisogno di nuove idee. Dopo che ci siamo "liberati", forse è ora di capire che ognuno di noi è troppo dipendente dagli altri per potere avere accesso alla felicità in modo individualistico e senza porsi domande su quello che sta facendo. Come l'esperienza dimostra, un modello che punta solo sul desiderio soggettivo, se risolve alcuni problemi, lascia molte conseguenze negative.

Per questa stessa ragione, un tale riorientamento non potrà essere prodotto solo per effetto di un'azione politica, anche se è difficile immaginare di poterlo fare senza politica. Esso potrà avvenire solo se nella società civile e nell'economia nasceranno i germi in grado di sostenere tale visione. La politica potrà semmai essere l'interprete di tali movimenti, in qualche caso potrà esserne la levatrice. Ma non potrà mai riuscire ad imporre una nuova visione. Per quanto tale ristabilimento possa avvenire su basi diverse, si dovrà almeno trovare un'intesa sulla questione di fondo, e cioè sul fatto che la strada battuta negli ultimi decenni va corretta.

12. Per tutte queste ragioni, è ragionevole pensare che l'uscita della crisi non sarà questione di mesi, ma di anni e che essa coinciderà con l'ingresso in una nuova fase di sviluppo che potrà decollare solo quando questi due piani troveranno una qualche nuova saldatura, di cui oggi non vediamo ancora i contorni. Detto in altre parole, si tratta di costruire una nuova forma di transizione tra individuo e istituzione, dopo l'epoca del capitalismo societario, basato sulla centralità dello stato come controllore delle risorse economiche e garante della moralità pubblica, e quella del capitalismo tecno-nichilista - in cui un ruolo centrale è stato svolta dal mercato come istituzione regolatrice del desiderio.

Come raggiungere il nuovo equilibrio è oggi un problema aperto, anche perché si devono muovere contemporaneamente il piano macro e quello micro nei quali agisce una pluralità impressionante di attori. Avendo avviato una spirale negativa, la crisi impone l'urgenza delle cose.

Al fondo, com'è successo in tante altre epoche, il problema è quello di ri-immaginare la libertà, in se stessa - come pensiero della libertà - e in rapporto al mondo e agli altri, nel suo rapporto con gli assetti istituzionali. Per questo, non si tratta solo né essenzialmente di una questione tecnica. La questione è anche, in seconda battuta, tecnica. Ma, prima, viene una filosofia, una visione, un'ispirazione.

A partire da qui, il tema diventa immediatamente istituzionale, legato cioè al tipo di istituzione che saremo capaci di inventare per entrare nel tempo che verrà. Negli ultimi decenni, con il passaggio dallo stato al mercato, il compito di riaggregare la domanda, vista esclusivamente come individuale, è stato affidato solo a quest'ultima forma istituzionale. Ma il mercato individualizzato - per quanto costruisca un sistema

straordinario, di una potenza impressionante - è capace di filtrare solo alcuni tipi di domande.

Di fatto ciò ha limitato la base sociale dello sviluppo economico e ha costretto spostarsi sempre di più sul versante del desiderio e dell'emozione.

In origine il modello ha avuto il merito di contribuire a liberarci dalle ideologie. Ma, col tempo, ha finito con il sostituire alle vecchie una nuova: e cioè selezionare solo alcune questioni, alcuni temi, facendone cadere altri. Solo, infatti, le questioni che potevano aggregarsi come domanda individuale hanno avuto cittadinanza. E solo quelle che esprimono la volontà di potenza individuale.

Oggi la crisi ci invita ad andare oltre questo tempo. Se solo sapremo capire ciò che essa ci vuole insegnare.